



GABRIELE DEL GRANDE



ALESSANDRO LEOGRANDE

FACET GEOGRAFIA

di Lorenzo Kamel

Dove e quando è nato?

A Lucca, ventotto anni fa.

Di cosa si occupa?

Cammino, penso e scrivo.

Il suo iter formativo?

È un iter di curiosità e necessità. Ho iniziato a lavorare da bambino nel calzaturificio di mio padre. A 14 anni facevo il cameriere. Poi magazziniere e commesso in un'azienda. A vent'anni operatore sociale, una laurea in storia orientale a Bologna, qualche viaggio importante e poi ho iniziato a scrivere a Roma.

È appena uscita la sua ultima inchiesta, "Il mare di mezzo" (Infinito Edizioni). Il messaggio del libro?

Il libro ha una trama di storie, un intreccio che sembra un romanzo, che è dannatamente reale, e restituisce la tragicità della Storia, con la esse maiuscola, di questi anni bui che hanno fatto del Mediterraneo una grande fossa comune, dove insieme a migliaia di giovani emigrati muore lentamente anche il diritto e la nostra umanità.

Ha seguito per molti mesi le rotte dei clandestini dalla Turchia al Maghreb e fino al Senegal. Cosa le è rimasto?

In un viaggio del genere si vedono le conseguenze nefaste delle politiche decise nel palazzo in campagna elettorale. Si vede quanto dolore e quanta morte produca l'indifferenza e il cinismo della "fortezza Europa". E allo stesso tempo si rimane affascinati dall'energia e dalla vitalità di chi parte a ogni costo, di chi brucia la frontiera per inseguire un sogno, anche se spesso il sogno non si dimostrerà vero una volta arrivati. Si impara il gusto dell'avventura.

A quale dei suoi libri è più legato?

A tutti e tre, come a dei figli. "Mamadou va a morire" è stato il primo. Era un libro urgentissimo e necessario, che nel 2007 ruppe il silenzio sulle stragi degli emigrati nel Mediterraneo. "Roma senza fissa dimora" mi è caro perché fu davvero speciale vivere quelle tre settimane per strada a Roma per raccontare la città nascosta. E poi "Il mare di mezzo", che è l'ultimo, dei tre è il più maturo, e il più denso di storie.

Qualche dato riguardante la "strage dei migranti"?

Quindicimila. Tanti sono i morti documentati, sul mio blog Fortress Europe e sulla stampa internazionale, dal 1988 ad oggi lungo le frontiere europee e in particolare nel Mediterraneo. Ed è un dato approssimato per difetto, perché sono soltanto le stragi documentate. Il dato reale è molto più grande.

Come affrontare l'immigrazione clandestina?

Eliminare le frontiere. Riconoscere cioè a ogni essere umano il diritto alla libera circolazione su questa terra. Oggi sembra fantascienza. Eppure nell'Unione Europea i confini fanno parte del passato. In futuro i confini saranno studiati con curiosità nei musei di storia, e saranno considerati terribilmente retrogradi.

L'ultimo Paese in cui si è recato?

L'Algeria. L'impressione è di un paese indomito. Dove dopo quattordici secoli di dominio arabo ancora si parla berbero. Dove i partigiani che combatterono contro i francesi sono ancora vivi. Dove i ragazzi più giovani trovano il coraggio di solcare il Mediterraneo per riprendersi un futuro oltre riva.

La domanda che le rivolgono abitualmente?

Come mi ha cambiato questa esperienza.

Una passione?

La cucina.

Un libro?

La trilogia di Izzo.

Un disco?

Amazigh Kateb, Marcher Noir, musica algerina...

Il personaggio della storia che più ammira?

In generale non amo gli eroi, né i buoni. E la gente comune nei manuali di storia non compare mai.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Andate in Burkina Faso a febbraio 2011, c'è il festival del cinema africano. Un bellissimo evento. L'apertura culturale è il primo passo per aprire un domani le frontiere.

Dove e quando è nato?

A Taranto, il 20 maggio del 1977.

Di cosa si occupa?

Ho sempre scritto, fin dagli anni del ginnasio. Oggi collaboro con giornali e riviste, sono vicedirettore del mensile "Lo straniero", scrivo libri e conduco trasmissioni alla radio.

Quale è stato il suo iter formativo?

Ho fatto il liceo classico all'Archita, a Taranto. Mi sono laureato in Filosofia alla Sapienza, in filosofia politica precisamente, con una tesi su Michael Walzer.

Nel 2008 ha pubblicato "Uomini e caporali" (Mondadori) sul fenomeno dei "nuovi schiavi" provenienti in Puglia dall'Africa e dall'Europa dell'Est. Chi sono queste persone?

Sono uomini e donne in cerca di lavoro che finiscono sotto il controllo di moderni mercanti di braccia, pronti a offrire quelle stesse braccia agli imprenditori italiani. I "nuovi schiavi" vivono in condizioni non molto dissimili da quelle dei "cafoni" dei primi del Novecento.

Cosa emerge da questo libro?

Il forte legame esistente tra il passato e il presente del Mezzogiorno d'Italia.

Cosa può dirci dei "caporali"?

Sono criminali, ma allo stesso tempo vivono tra le pieghe della globalizzazione della forza-lavoro. E questo li rende estremamente moderni.

Quale percezione ha il bracciante migrante del suo lavoro?

Quella che gli rimanda il suo sfruttatore e il contesto in cui vive: un lavoro subumano che non ha margini di miglioramento.

Ci può dare qualche dato per inquadrare il fenomeno?

Prima che scoppiasse la rivolta, a Rosarno, un paese di 16 mila abitanti, c'erano due-mila africani per la raccolta delle arance. Un altro esempio: stando a quanto dichiarato dallo stesso sindaco, a Stornarella, paese pugliese di 6 mila abitanti, ogni agosto arrivano due mila stranieri per la raccolta dei pomodori.

Come dovrebbe rapportarsi l'Italia al fenomeno dell'immigrazione clandestina?

È opportuno regolarizzare, tramite una sanatoria, tutti i "clandestini" che lavorano in nero. Chiamarli "criminali", quando invece sono vittime di grave sfruttamento, è un'infamia.

L'Osservatorio Romano ha scritto che "non abbiamo mai brillato per apertura, noi italiani dal Nord in giù". Cosa ne pensa?

Che è vero, a patto che si aggiunga che anche l'Osservatore Romano non brilla particolarmente per apertura nei confronti di ciò che non rientra nella linea ufficiale del Vaticano.

Un pregio e un difetto della Puglia?

Il pregio è la sua apertura al mondo, il legame con il mare, quel che rimane del suo carattere levantino. A volte ho la sensazione che, in certi ambiti, i guasti del passato e le distorsioni della post-modernità si siano legati tra loro a filo doppio.

L'ultimo Paese in cui si è recato e quali impressioni ne ha tratto?

Nell'ultimo anno ho viaggiato in lungo e largo per l'Italia, e devo ammettere che il nostro è un paese sempre più diviso in piccole patrie. La pluralità è un bene, la frantumazione no.

Progetti a breve termine?

Scrivere un libro sui naufragi che hanno visto morire i migranti nel tentativo di raggiungere l'Europa.

Una passione?

Il calcio, perfetta metafora della nostra società.

Un libro?

Ne dico tre: "Il primo uomo" di Camus, "Lettere luterane" di Pasolini, "Memorie di un rivoluzionario" di Victor Serge.

Un modello di riferimento intellettuale?

Carlo Levi.

Il personaggio della storia che più ammira?

Martin Luther King

Un pensiero per concludere l'intervista?

Il discorso di Ivan nei Karamazov: "Quand'anche quella immensa fabbrica apportasse le più straordinarie meraviglie e costasse solo una lacrima di un solo bambino, io la rifiuto". È una frase che Simone Weil fa propria in L'ombra e la grazia. E che anch'io condivido pienamente.